

Direzione, redazione,
Amministrazione
via L. Mancini, 1
20129 Milano
Tel. 5401070

MENSILE
DI POLITICA CULTURA COSTUME
DIRETTO DA FRANCO SERVELLO

Sig. MONTANARI CARLO

nuovo MERIDIANO

Giustizia e Pacificazione

da Franco de Agazio a Sergio Ramelli

Chi ha creduto nei valori dello spirito, della tradizione, della Patria, di Dio, chi ha respinto con la forza della ragione e della coscienza questo regime di odio ideologico, nato dalla sconfitta, voluta, cercata, esaltata, chi si è opposto al terrorismo comunista — ieri la Volante rossa, oggi le Brigate rosse — alla supina connivenza della Democrazia cristiana, ha pagato duramente la sua libertà, la sua indipendenza morale, la sua dignità di italiano e di credente. Ieri cadde Franco de Agazio, l'uomo mite, l'intellettuale responsabile che immediatamente dopo la guerra parlava di pacificazione e di giustizia, oggi Sergio Ramelli, un adolescente appassionato che credeva in un avvenire aperto alle nuove generazioni. Due nomi di un martirologio che altri nomi comprende, a ricordo degli immemori e ad ammonimento di un regime che da quarant'anni perseguita, uccide o emargina i migliori, i più degni.



nuovo **MERIDIANO**

MENSILE DI POLITICA CULTURA COSTUME DIRETTO DA FRANCO SERVELLO

Mensile di politica
cultura costume

diretto da
FRANCO SERVELLO

Anno IV n. 6
giugno 1987

Maurizio Gussoni
Direttore responsabile

Edizioni «Il Ponte» - S.a.s.
V. Ludovico Mancini - Milano

Registrazione
Tribunale di Milano
Decreto n. 526
19.11.1983

Sommario

La manifestazione di Milano	p. 2
Il saluto di Franco Servello	p. 3
Il discorso di Luigi Romersa	p. 6
L'intervento di Nino Tripodi	p. 9
Le parole di Giorgio Almirante	p. 12
La cerimonia religiosa e l'omelia di monsignor Pisoni	p. 14
Un incontro con Gigliola de Agazio	p. 15
Il processo Ramelli	p. 18
Un articolo di Franco de Agazio	p. 22
Il dibattito alla Camera sull'omicidio de Agazio	p. 24
Lettere	p. 30
Messaggi e testimonianze	p. 32

Il sacrificio di un ragazzo del Movimento Sociale Italiano assassinato a Milano da terroristi di Avanguardia operaia

Il processo Ramelli

La ricostruzione dei fatti compiuta dalla magistratura inchioda alle loro responsabilità militanti e mandanti dell'estrema sinistra che per anni hanno terrorizzato l'Italia con azioni sanguinose, intimidazioni, violenze

di Flavia Perina

Lo scenario, il panorama generale delle scelte, i motivi ideologici, i messaggi lanciati dai mass media, le convinzioni maturate individualmente, i comportamenti collettivi orientati dai persuasori occulti, la catena di azioni-reazioni intorno ai protagonisti, il dibattito politico, il martellare della cronaca.

In una parola — fin troppo ascoltata, fin troppo invocata come alibi e giustificazione — «il contesto». È questo l'undicesimo imputato del processo Ramelli: un imputato che fa comodo agli esecutori materiali, alla ricerca di soggetti con cui dividere le loro responsabilità, e che è d'impaccio agli altri.

I «politici», quelli attestati sulla linea del «nego tutto»: non può piacergli certo una rivisitazione dei Settanta e dintorni che collochi accanto (più spesso sopra e davanti) alle lotte, alle rivendicazioni sociali, alle battaglie politiche, la violenza vigliacca dei tanti contro uno, le sprangate agli studenti, le schedature poliziesche di avversari e compagni «poco graditi».

Proprio al «contesto» è dedicata una delle parti più interessanti della sentenza-ordinanza dei giudici Maurizio Grigo e Guido Salvini, il capitolo 13 del lungo fascicolo che ha portato al rinvio a giudizio dei dieci membri del servizio d'ordine di Medicina accusati del delitto Ramelli. Sono pagine che fanno riflettere. Per la fonte, innanzitutto: due magistrati non certo sospettabili di simpatie per la parte politica, la Destra, rimasta vittima di «una logica medioevale di guerra per bande». Per l'obiettività dei giudizi, che non negano all'estrema sinistra il riconoscimento di «numerosi e vivaci iniziative politiche», pur analizzando le degenerazioni patologiche che ne hanno alterato il senso. E, infine — perchè non dirlo? — per il tentativo, davvero controcorrente persino in questi anni '80 così densi di ripensamenti e riletture, di mettere in discussione uno dei tabù più consacrati del dopoguerra, quello dell'«antifascismo militante».

Un tabù, e al contempo un inganno giocato contro le giovani generazioni e tutta la so-



Una foto di Sergio Ramelli tratta dall'immagine della squadra di calcio nella quale il giovane militava. Quando fu ucciso, Sergio aveva appena 19 anni e doveva sostenere gli esami di maturità. Avrebbe dovuto presentarsi da esterno perché i suoi avversari politici lo avevano costretto, con la violenza, a lasciare la scuola.

Il coma di Sergio Ramelli (nella foto ripreso mentre giace sul suo lettino d'ospedale) è durato 48 giorni.

cietà italiana: le prime compresse nel tunnel senza uscita di una «guerra civile dei piccoli» che per molti sarà la palestra operativa del successivo salto di qualità, l'attacco allo Stato; la seconda privata, in nome di astratti e distorti appelli alla «democrazia», del diritto fondamentale di ogni sistema pluralista, la libertà del confronto politico e dell'espressione dei convincimenti individuali. Ma questo è già argomento di valutazione politica, su cui altri e non i magistrati dovranno confrontarsi. Grigo e Salvini si limitano a fornire un'«organizzazione dei fatti»: utile ai giudici per stabilire le responsabilità dei singoli, a tutti per riaprire il libro degli anni '70 sulla base di quel che è successo, dopo tanti anni di letture impregnate di ideologia ma avulse dalla realtà delle cose.

Le radici della violenza — I servizi d'ordine, le «Haret 36», gli agguati sotto casa, le aggressioni a scuola. Gli alibi invocati, dentro e fuori il processo Ramelli, sono sempre gli stessi: la necessità di difendersi (spesso «preventivamente») dalle «violenze fasciste» e l'esigenza di dare una risposta alle «stragi nere». L'ordinanza di rinvio a giudizio, a proposito, è perentoria. «Assolutamente nessuno degli episodi direttamente oggetto del presente procedimento (...) o di cui sono stati acquisiti i rapporti giudiziari, anche per ricostruire il clima dell'epoca, costituisce una difesa di un singolo o di un gruppo da un'aggressione in atto al momento in cui l'intervento delle forze dell'ordine non era possibile (...). In altre parole, non vi è un solo caso di legittima difesa, ma solo episodi di offesa diretti a persone normalmente non in grado di difendersi».

«Qualcuno — proseguono Grigo e Salvini — cercherà certamente di nobilitare la campagna dell'antifascismo militante sostenendo che si trattava di una risposta a ricorrenti stragi "fasciste". Si tratta evidente-

mente di una tesi priva di senso, e ciò per due ordini di motivi: in primo luogo la risposta ad un terrorismo clandestino di estrema destra esisteva già nel Paese (...) in secondo luogo non era certo la caccia all'uomo scatenata a Milano in quegli anni contro qualsiasi studente simpatizzante per la destra o qualsiasi rappresentante di forze di destra negli organi elettivi (...) a poter incidere minimamente su strutture sotterranee e clandestine».

Al contrario, sottolineano i giudici, questa situazione ha sortito in qualche caso effetti opposti. E citano ad esempio Livio Lai, inquisito per l'attività dei Nar, che in un'intervista ad «Antigone» ha affermato di essere passato dalla militanza politica all'attività eversiva proprio «per l'impossibilità di effettuare un volantinaggio senza essere aggredito dai compagni».

«In realtà — conclude l'ordinanza — l'antifascismo militante è stato una parola d'ordine agitata dai dirigenti della nuova sinistra per raccogliere consensi, mobilitando giovani e giovanissimi in una campagna "facile" perchè giocata sull'azione e non sulla riflessione. L'obiettivo, al di là della retorica, era liquidare la presenza della destra politica nella città».

L'esigenza di un nemico — Il lancio della campagna dell'antifascismo militante soddisfa anche esigenze di carattere «psicologico». Da anni — ricordano i magistrati — «sono attive squadre di servizio d'ordine (prevalentemente del Movimento studentesco) allenate ed affiatate». Venuta meno la conflittualità con la polizia in piazza (è il '74 - '75, gli estremisti hanno via libera, i rapporti di Mazza e Bonanno sono stati cestinati da un pezzo, questori e prefetti fanno finta di non vedere) «il noto spirito di conservazione ed autoriproduzione delle strutture "militari" in

senso ampio», rende difficile sciogliere gli organismi nati in funzione dello scontro fisico: «va quindi benissimo, per mantenerli in vita, la caccia al giovane di destra, peraltro già inaugurata con buoni risultati negli anni precedenti».

I metodi — Valutazioni politiche, psicologiche, organizzative, concorrono a costituire il panorama che emerge dalle cronache e dai rapporti giudiziari: «Pestaggi, intimidazioni, processi "politici" ed espulsioni di studenti nelle scuole, sistematici "raids" soprattutto nel centro della città, distruzione di sedi, luoghi di ritrovo, esercizi pubblici, vetture, attacchi a comizi e riunioni, interventi specifici negli organismi rappresentativi come l'impedimento alla presentazione di liste di destra nelle elezioni universitarie e l'allontanamento a forza di rappresentanti eletti nei consigli di zona». Probabilmente, sottolineano i giudici, tra simpatizzanti, militanti e dirigenti del Msi dell'epoca «non se ne trova uno che non sia stato, se riconosciuto, intimidito o aggredito». Ed è significativa, a proposito, una frase tratta dalla difesa del terrorista di Prima Linea Enrico Galmozzi (proveniente da Lotta Continua): nel 1975-76 «anche chi non aveva pistole tentava di ammazzarli (i fascisti, NdR) con le chiavi inglesi, e a volte ci riusciva. Era una pratica comune: Quando non venivano ammazzati... c'è gente che è rimasta sulla carrozzina».

Le finalità — Pallottole, dunque, come contro Pedenovi, a Milano, Mazzola e Giralucci a Padova, Zicchieri, Bigonzetti, Ciavatta a Roma. Oppure spranghe, chiavi inglesi, che «solo nella nostra città — scrivono i giudici — lasciano sul terreno un morto, decine di persone lese in modo gravissimo, centinaia di persone aggredite ed umiliate». L'interpretazione dei perchè, dei veri motivi di questa campagna di odio e violenza è rilevante sia dal pun-

to di vista giudiziario sia da quello politico. E non a caso è su questo problema che le valutazioni di Grigo e Salvini si fanno divergenti rispetto a quelle del pm del processo, Maria Luisa Dameno. Per i giudici istruttori *«l'obiettivo specifico era la concreta eliminazione dal gioco politico di un partito, l'impedimento dell'attività politica e l'intimidazione nei confronti di chi ne propagandava le idee, l'attacco ai comizi, la distruzione delle sedi, l'espulsione dagli organismi rappresentativi, in tutto ciò coniugando iniziative legali e pubbliche con azioni violente e illegali»*. Quindi si può ritenere, *«anche al di là di una precisa coscienza dei singoli»*, che le bande dell'antifascismo militante abbiano realizzato *«un attacco all'ordinamento costituzionale»*, il cui corretto funzionamento è legato al principio *«della pari dignità delle forze politiche e dei loro esponenti»*.

È un'interpretazione dalle implicazioni gravissime. Se da un lato, infatti, dà agli imputati rei confessi la scappatoia della «dissociazione» (concessa solo in relazione a reati dalle finalità eversive) dall'altro amplifica al massimo le responsabilità di quanti fiancheggiarono l'antifascismo «armato» con l'antifascismo delle parole, degli scritti, dei rifiuti al confronto, della criminalizzazione ideologica, della discriminazione politica. Intellettuali, parlamentari, ministri, amministratori, giornalisti, opinion-makers: tutti impegnati, a cavallo degli anni '70, a negare quel «principio della pari dignità» a cui fanno riferimento i magistrati. Con le firme sotto la petizione per lo scioglimento del Msi ai sensi della legge Scelba, con gli appelli e le dichiarazioni pubbliche, con la presenza fianco a fianco degli attivisti di Ao nei «presidi antifascisti» mirati a levare la parola al Movimento sociale nelle piazze, nei teatri, persino nelle sue sedi.

Tutti — gli Scalfari e i Bocca, i Parri ed i Terracini, gli Aniasi e le Cederna — corresponsabili di un tentativo di forzare, in senso eversivo, le regole della democrazia? La chiamata di correttezza è grave. Spaventa. Ed è forse naturale che la Dameno, pubblico ministero del processo, non se la sia sentita di portarla avanti fino in fondo. Così, in conclusione della sua requisitoria in Corte d'Assise, ha speso un'ora buona per spiegare che la confusa convinzione degli imputati era quella di rafforzare — attraverso l'espulsione fisica e politica del Msi — il sistema democratico. Non di mutilarlo, di sovvertirne le regole. Una chiave di lettura, questa, che ha aggravato le richieste di condanna per i singoli (escludendo i benefici della legge sulla dissociazione) ed ha annacquato evidentemente le responsabilità politiche, culturali, sociali di quanti propagandarono l'antifascismo «attivo» con una violenza più sottile di quella delle spranghe ma non meno insidiosa.

Varrà senz'altro la pena di tornarci sopra. Ma si può fin da ora osservare che se la spiegazione «vera» fosse quest'ultima risulterebbe davvero un incomprensibile sussulto della storia il balzo compiuto da vasti settori dell'estrema sinistra dai servizi d'ordine (che volevano a loro modo «tutelare la democrazia») alle formazioni eversive, che si proponevano dichiaratamente una svolta in senso rivoluzionario. Al contrario, questo sussulto diventa una logica evoluzione se la scelta di sovvertire il gioco democratico, di prepararsi allo scontro frontale con le istituzioni, di addestrarsi in vista di una auspicata rivolta delle masse, si colloca là dove l'hanno posta Grigo e Salvini: all'origine della formazione dei «servizi d'ordine» e dell'esperienza dell'antifascismo militante.

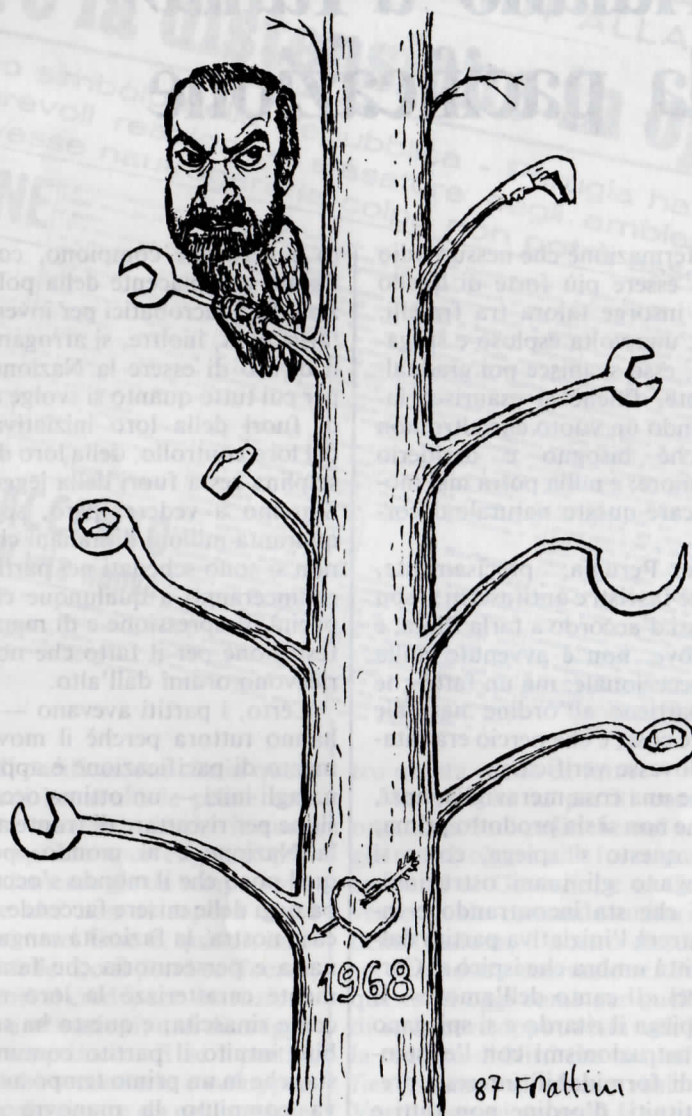
Un documento rivelatore — Alla «retrodatazione» della ge-

nesi del terrorismo contribuisce uno delle centinaia di documenti agli atti del processo Ramelli. Viene trovato il 26 febbraio del '74, a Firenze, nell'automobile di un militante di primo piano di Avanguardia operaia. Un'altra copia verrà scoperta a Milano, nel corso di perquisizioni in ambienti legati ad Ao. Si tratta di due stampati: il primo, 25 fogli, è intitolato «Note per la formazione di unità operative-plotoni». Il secondo, 2 fogli, è riservato ai dirigenti sezionali ed ai componenti del centro nazionale, a cui si illustrano «norme e misure di vigilanza ordinaria da adottare tassativamente in caso di azione clandestina totale». All'interno una minuziosa e circostanziata spiegazione — con tanto di diagrammi e tavole esplicative — di come condurre attacchi di squadra a «fascisti» isolati, sedi «fasciste», locali ritenuti frequentati da «fascisti». Dalla «dotazione» — bulloni, chiavi inglesi, molotov — all'addestramento fisico, da suggerimenti sull'abbigliamento all'*«estrema ferocia e cattiveria»* con cui sferrare i colpi: tanto, se tra quelli di destra *«ci scappa il morto non è poi così grave come se il morto fosse un poliziotto»*.

La presenza, accanto a questo «manuale di comportamento», di un prontuario in vista del passaggio all'*«azione clandestina totale»* chiarisce in quale spirito è nata e si è sviluppata la vicenda dei servizi d'ordine dell'estrema sinistra. Ma nel 1974 queste sembravano barzellette, innocue esercitazioni teoriche, ad una classe politica che marciava a fianco dell'estrema sinistra in piazza e che due anni più tardi, dopo le elezioni del '76, porterà il partito di Capanna nell'amministrazione cittadina. L'inchiesta sul documento fiorentino finirà nel nulla, così come le indagini sulle centinaia di episodi di aggressione ed intimidazione a giovani di destra. Ci vorranno dieci anni per riscoprire, in

Una vignetta
di Forattini
apparsa
su «Repubblica»
di domenica
19 aprile 1987

Buona Pasqua pure a te...



RAMELLI

quelle carte, la «fotografia» di ciò che accadde a Milano, fin nei minimi dettagli: sotto casa di Ramelli, al bar Porto di Classe, nella sede missina di via Mancini, ovunque ci fossero «fascisti da colpire».

Le gerarchie — L'ultimo anello tra gli sprangatori ed i vertici politici della «nuova sinistra» i giudici lo chiudono senza incertezze tenendo ben presente, oltre al «foglio d'ordine» di cui si è già parlato, l'enorme massa di schedature trovate nell'archivio di via Bliigny. La complessità del lavoro, la centralizzazione delle informazioni, l'esatta rispondenza tra le istruzioni dettate e l'effettivo svolgimento dei fatti confermano come l'ispirazione leninista di Ao non fosse solo un vago dato ideologico ma anche un preciso elemento-guida nell'organizzazione interna. «Ogni cosa — scrivono Grigo e Salvini — *soprattutto viene calata dall'alto ed ogni programma e ogni disposizione non viene decisa dai militanti ma comunicata dai responsabili portatori delle istanze superiori, come nel documento, già di per sé un programma, si spiega più volte*». È quindi «*solo un'offesa alla ragione*» la tesi dei dirigenti politici della struttura di non saper niente, di non aver visto niente, di essere estranei alla guerra cittadina scatenata dalle bande «in organico» dentro Ao.

La catena di trasmissione che dal «contesto» porta ai fatti specifici, agli esecutori materiali, alle responsabilità individuali e così completata. Al di là dei rischi che comporta ogni sintetica schematizzazione c'è molto da riflettere: non solo per chi prese le spranghe in mano, o in testa, ma anche e soprattutto per chi fu in finestra a guardare, per chi — come dice una vecchia canzone di De André — «prese per buone le verità della televisione», «lasciandoci in buona fede massacrare sul marciapiede».

Flavia Perina